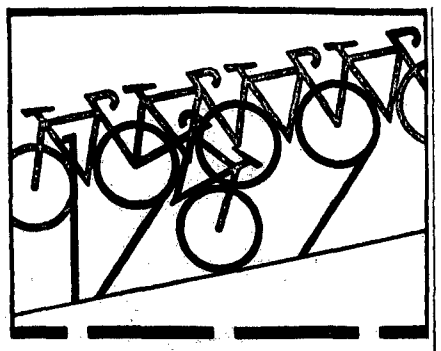


Che fastidio davanti ai poveri miti di oggi!

ANDREA ALOI

Nel ciclismo «la resistenza al movimento, e quindi il consumo energetico, è dato dalla somma della resistenza volvente (che dipende dalle caratteristiche del suolo, dalla superficie e dalla pressione dei pneumatici nonché dal peso del soggetto e della bicicletta, essendo invece indipendente dalla velocità) e della resistenza dell'aria (che dipende dall'area di proiezione del soggetto, dal coefficiente di attrito nonché dalla densità dell'aria, e che varia col quadrato della velocità)...». La moderna scienza dello sport – il brano citato è tratto da un saggio di Paolo Cerretelli in «La conquista del primato», pubblicato dalla DSE nell'87 – è dunque riuscita a tradurre in equazione *la fatica e il sudore di chi* per mestiere consuma sui pedali gli anni del miglior vigore fisico.

Una buona équipe con del buon materiale umano a disposizione può dunque programmare strategie, prestazioni, record in funzione dello sport spettacolo. D'accordo. Non per questo la gente accorrerà meno numerosa al passaggio di un Giro, di un Tour. O disserterà la tv che trasmette le monotone evoluzioni sulla pista di un marziano in tuta fluorescente. Ma quanto ancora di programmazione, di tecnica può sopportare il ciclismo prima di trasformarsi in qualcosa d'altro? Grimpeurs e scattisti [illegible] cavalli, eppure... Di[illegible] insieme al fattore umano, all'imponderabile, all'alea non rischia di svanire anche il fascino, sporco e magari chiacchierato, della gara?

Tra le tante «parole nuove» di successo in questo scorcio di secolo, una è proprio irritante: professionista. Fignon è «un vero professionista», Lemond ha dato una lezione di professionalità». E Ganna, Poblet, Adorni cos'erano, turisti in gita per la penisola? Chi in discesa deve venire i crampi alle mani a forza di frenare o si risparmia in salita per la tappa di quattro giorni dopo è il «vero professionista»?

Non si tratta di nostalgia dei bei tempi andati: alla fine dell'Ottocento giusto l'evoluzione tecnica consentì, col passaggio dalle gomme piene ai tubolari con camera d'aria, di inaugurare una stagione mitica del ciclismo durata più di settant'anni. No davvero. È piuttosto un fastidio sottile di fronte ai poveri miti d'oggi: tutto è misurabile, tutto è quantificabile, tutto è visibile. Davvero una bella ideologia, che diventa sempre più forte proprio nel tempo che doveva decretare, delle ideologie, la definitiva scomparsa, in nome dell'efficienza e della funzionalità!

E non mancano i paradossi. Tutto diviene visibile, con dozzine di telecamere, riprese con elicotteri, replay, nello stesso momento in cui da vedere c'è sempre meno. Da ricordare? Meno ancora.

Bene. In attesa di trovare, al seguito delle corse, lo psicoanalista per il «dosaggio dell'intensità emotiva» dei ciclisti, ci teniamo stretti la memoria e il disagio. E quando un vecchio cronista di mille gare ci racconterà di Defilippis, torinese della Carpano, che un giorno partì con la febbre, lo ascolteremo con rispetto. Quando poi ci rivelerà che quel giorno Defilippis vinse, se permettete, sorrideremo.

Tista Baronchelli ora è un ex Per lui tremò il grande Merckx

Gianbattista Baronchelli in un atteggiamento di stanchezza e di sconforto. La foto lo ritrae sul secondo gradino del podio mondiale di Sallanches '80. Vincitore solitario il grande Hinault.

ENNIO ELENA

Giro di Lombardia del 1986. Un gruppetto sta percorrendo le vie del centro di Milano. Conclusione in volata? Nient'affatto. In corso Venezia, un tiro di schioppo dal traguardo, schizza un corridore. La voce stenterea di Adriano De Zan urla: «È Giovan Battista Baronchelli, Baronchelli!». E Giovan Battista Baronchelli detto «Tista» taglia vittorioso il traguardo. È il secondo giro di Lombardia, classica d'autunno, che vince il «Tista», bissando il successo ottenuto nel 1977. Nello stesso anno Baronchelli vince il Giro dell'Appennino, un'altra classica di quelle dure, nella quale occorrono doti di fondo e di scalatore. E stabilisce il record, tuttora imbattuto, della scalata del micidiale colle della Bocchetta: 22 minuti e 46 secondi.

Giovan Battista Baronchelli, mantovano di Cerasana dov'è nato il 6 settembre del 1953, ha da poco festeggiato il trentaseiesimo compleanno ed ha deciso, come si dice, di appendere la bicicletta al chiodo. E nel negozio di articoli sportivi che ha aperto con il fratello Gaetano, anche lui ciclista professionista, ritiratosi dalle corse tre anni fa, sfoglia l'album dei ricordi. Vive a Arzago d'Adda, in provincia di Bergamo, con la moglie Stefania e la figlia nata tre anni fa ed alla quale hanno imposto un nome poco comune: Arianna. Un po' in negozio e un po' a coltivare piante, così occupa il tempo Giovan Battista Baronchelli, uno dei corridori italiani che hanno lasciato il segno nella storia recente del ciclismo.

Sfoglia l'album dei ricordi, il «Tista».

Un album che comprende 45 vittorie da dilettante e 87 *da professionista.*

Qual è la corsa che ricorda con maggiore piacere?

«Il Tour dell'Avvenire che ho vinto nel 1973».

Qual è la corsa che avrebbe *voluto vincere e non ha vinto?* La Milano-Sanremo? (Chissà perché, forse per via dei ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, sono convinto che tutti i corridori italiani abbiano in cima ai loro desideri la vittoria nella Milano-Sanremo). «Avrei voluto vincere un Giro d'Italia. La Milano-Sanremo no, non è una corsa adatta ai miei mezzi».

Nel Giro d'Italia Baronchelli si è classificato due volte secondo, nel '74 e nel '78. La prima volta fece tremare il grande Merckx che sul traguardo finale lo precedette di soli 12 secondi, poche decine di metri, e dopo che il «Tista» lo aveva staccato nella durissima scalata alle Tre Cime di Lavaredo. «Lo staccai, ma quel vantaggio non bastò», ricorda Baronchelli. Nel '78 finì alle spalle del belga De Muynck. E secondo finì nel mondiale dell'80 a Sallanches, ultimo ad essere staccato dal grande Hinault.

Tra le sue 87 vittorie da professionista ci sono non solo i due Giri di Lombardia, il Trofeo Baracchi vinto nel 1975 in coppia con Moser, ma anche un record straordinario: i sei Giri dell'Appennino vinti di seguito dal 1977 al 1982.

E la storia del suo litigio con Moser nella tappa del Giro dell'86 che arrivava a Foppolo, quando era in fuga con Visentini, che poi vinse tappa e Giro? Lei fu l'ultimo a cedere al suo compagno di fuga e l'indomani si ritirò. Stava veramente male o litigò con Moser? «Stavo male, il resto sono tutte montature. Purtroppo dopo l'arrivo stavo veramente male».

Che differenza c'è tra il ciclismo di qualche anno fa e quello di oggi?

«Oggi il ciclismo è molto più stressante, una corsa dietro l'altra, bisogna correre dappertutto».

Come si è trovato, dal punto di vista umano, nell'ambiente ciclistico?

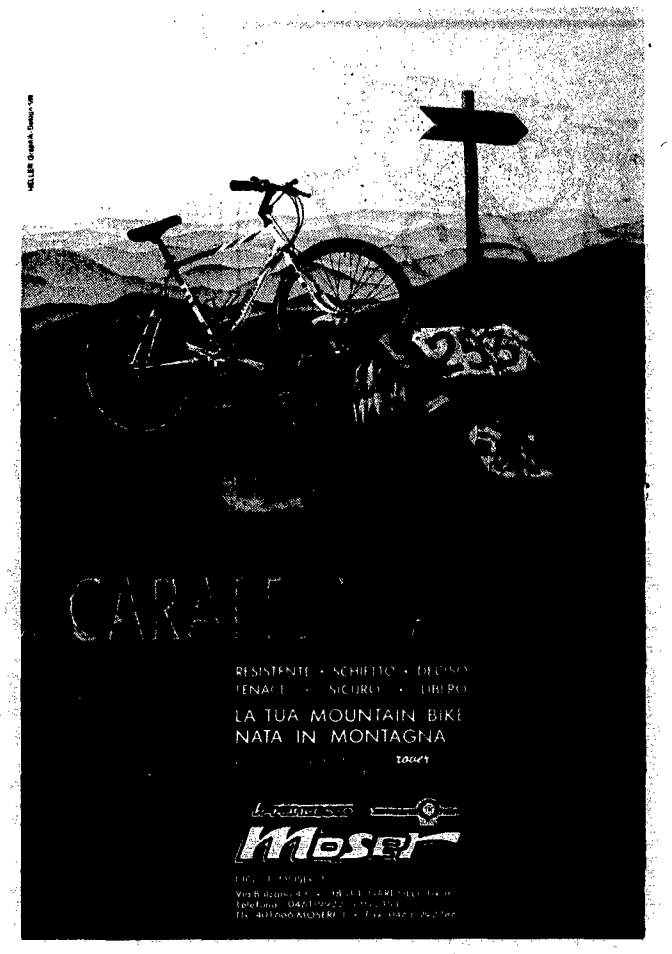
«Un ambiente dove se vuoi avere qualcosa te lo devi conquistare. Come del resto nella vita».

Ha molti amici tra i suoi colleghi?

«È difficile con gli impegni che ci sono oggi trovare il tempo di coltivare amicizie nell'ambiente delle corse. È più facile avere amici in altri ambienti».

Che cosa pensa del successo uno come lei che, proprio per la sua professione, il successo lo ha inseguito con sudore e fatica?

«Il successo è una bella cosa, ma bisogna guadagnarselo onestamente. Voglio aggiungere una cosa che mi sta molto a cuore. Per me il successo più grande è quello di avere una famiglia e un figlio. Non le pare?».



Un campione che potrebbe insegnare qualcosa alle «speranze» di oggi

Quando si gridava «Viva Battaglin»...

Giovanni Battaglin all'attacco. Nella sua scia Eddy Merckx

ORESTE PIVETTA

Sono foto solo di qualche anno fa. Giovanni Battaglin con il braccio ingessato. Battaglin con il gomito sanguinante, i calzoncini laceri, che piange chinato sul sellino della bicicletta, Battaglin con il volto sfigurato dalla fatica. E poi ancora naturalmente Battaglin che vince il Giro d'Italia a Verona, Battaglin che tira la fila davanti a Merckx, a Fuente, a Gimondi. *Battaglin ha attraversato* il ciclismo degli ultimi «grandi» e ha saputo strappare qualche cosa per sé, forse in virtù di quel cognome che, pur nel diminutivo, sembra un incitamento alla competizione. È stato, in un certo senso, un campione malcapitato, stretto tra gli anni Settanta e *Ottanta da una concorrenza* spietata. Fosse arrivato adesso chissà che cosa avrebbe potuto combinare.

È stato anche una sorta di corridore di congiunzione tra *il pedalatore «contento di essere arrivato primo»* e che mandava regolarmente i saluti alla mamma e il giovanotto d'oggi, qualche volta persino laureato, sempre tirato a lucido, *sempre elegante, spesso* con vistoso orecchino.

C'era una volta Battaglin... Si comincia sempre così quando si parla di uno scomparso. Fortunatamente Battaglin *non è scomparso.* È scomparso il suo ciclismo, per l'evoluzione naturale dei tempi, mentre tutto appare più ricco, abbondante, raffinato, coltivato, senza ingenuità e *senza naturalezza. Sono passati* appena sei o sette anni, ma la mutazione, almeno per quanto ci riguarda, è stata netta, di pari passo con le condizioni del vivere sociale, in *stretto rapporto con il successo* ecologico della bicicletta che mai come in questo periodo ha conosciuto popolarità e pratica di massa, ma anche fasti consumistici (che *vogliono ovviamente il massimo* aggiornamento tecnico, le tutine fascianti, le maglie colorate per tutti, campioni o pesanti emuli domenicali).

Viva il ciclismo, allora, che *non è morto. E viva la gente,* che, in buona minoranza, lontana dagli odi calcistici, s'è costruita una lodevole mentalità sportiva. Ma se lo sport, quello agonistico, conserva una sua funzione di propaganda, un volonteroso di classe alla Battaglin, accanto a Lemond o a Delgado, ci vorrebbe ancora. Non so se il coraggio fosse un attributo della fame, come si diceva un tempo per spiegare la volontà, la tenacia fino allo stoicismo di certi campioni, ma adesso, quando la fame è scomparsa, non è detto che ci si debba rassegnare alle trepide attese, ai calcoli cronometrici, alla prudenza come regola. Il ciclismo vive anche di imprese sconsiderate, che possono bruciare ma possono anche esaltare.

Ricordo ad esempio Battaglin in una folle cronoscalata e la crisi successiva in un Giro che avrebbe poi vinto Fausto Bertoglio, dopo un mitico testa a testa sul filo dei secondi con lo spagnolo Fuente. Oppure Battaglin nelle tappe di San Vigilio di Marebbe o delle Tre Cime di Lavaredo, nel Giro vittorioso che si concluse all'Arena di Verona (dopo il successo, un mese prima, nella Vuelta di Spagna in una abbinata che, pochi ricordano, riuscì soltanto a Merckx). Aspettare, né prima né dopo, non gli avrebbe giovato. Questione di temperamento, certo. Ma così Battaglin sul podio di Verona s'era potuto togliere il gusto di piangere per la felicità.

Il richiamo a Battaglin, nella crisi forse per eccesso di pianificazione del ciclismo italiano, dovrebbe dire qualche cosa alle «speranze» d'oggi, il cui valore, per troppo calcolo, non conosciamo e non conosceremo forse mai. Ma, si può ribattere, sono giovani. Diamo tempo al tempo. Sarebbe un augurio inevitabile. Però lo spettacolo si consuma giorno per giorno e per sopravvivere il ciclismo ha bisogno di spettacolo, come in quel giorno dell'ultimo mondiale di Francia, quando, colpo di pedale su colpo di pedale, si confrontarono Fignon e Lemond. Peccato che in mezzo non ci fosse stato un Battaglin, un Battaglin qualsiasi, come era invece accaduto non troppi mondiali prima, a Valkenburg nel '79. Ma allora un gomito maligno di Thurau fece precipitare a pochi metri dal traguardo il Giovanni da Marostica, laureatosi così bersaglio quasi *leader della sfortuna. Il Giro,* la Vuelta e tanti altri successi sono finiti per rappresentare una rivalsa, che esalta un po' paradossalmente la malasorte, configuratasi ripetutamente *con Battaglin sotto forma di* cadute, fratture, gastroenterite, bronchite... Ma prima o dopo la sfortuna e la rivincita, c'è quello che in modo sommamente sintetico si definisce «carattere». Il dottor Freud ne avrebbe spiegato l'assenza o la presenza con qualche storia di madri, di padri o di affetti familiari. Nello sport si userebbero motivazioni più spicce. Di «carattere» Battaglin ne possedeva per sé e per gli altri. Beato lui, che ci manca davvero.

Dimentica il tubolare di scorta

Il vaccino dello scorpione è un prodotto che introdotto nei pneumatici ostacola la dispersione dell'aria anche in condizione di alta velocità. Come funziona: una volta applicato il prodotto e partiti con la bicicletta, nell'interno del pneumatico si forma una pellicola omogenea che sigilla ogni eventuale foro esistente o successivamente verificatosi per cause accidentali. Il vaccino dello scorpione è stato usato con piena soddisfazione nel 72° Giro d'Italia dalle squadre Malvor Sidi Colnago, Famor di Stephen Roche, Café de Colombia di Lucio Herrera. Castelli Sport srl 20088 Rosate (Milano) Italy, Via Verga 8, Tel. 02/90870330, Telex 340614, Castelli I, Fax 02/90870700

SCORPIONE VACCIN
Blocks air leakage at full speed

È disponibile presso tutti i rivenditori

Castelli

DAL 21-11

51ª ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE CICLO E MOTOCICLO

Fiera Milano

39.000 MQ DI ESPOSIZIONE

Un aumento della superficie espositiva del 24% consente di ammirare 39.000 *metri quadrati di moto,* bici e accessori, con 1500 espositori di 25 Paesi.

MODA

Due interi padiglioni, il 42 e il 26 presentano il meglio di quello che di interessante e di nuovo offre l'abbigliamento "a 2 ruote".

TRIAL

Nelle tre sere (giovedì, venerdì e sabato) in cui il Salone è aperto fino alle 22, fantastiche esibizioni di trial sotto il tendone di piazzale Italia.

DISCOTECA DI RETE 105

Tutti i pomeriggi, e le sere, la vostra musica preferita nel padiglione-discoteca gestito da Rete 105 Network.

RISTORANTI E SNACK

Avrete a disposizione 4 ristoranti, dei quali 2 completamente nuovi: uno elegante, "La Residenza", e uno per i giovani.
Troverete sale per proiezione, posta, telefoni, fax, banche, agenzia di viaggi, una sala stampa completamente rinnovata.
E potrete consumare un simpatico snack nel locale-giovani - padiglione 26.

"ATTENZIONE! IL 23, 24 E 25 NOVEMBRE IL SALONE È APERTO FINO ALLE 22.00 MUSICA, TRIAL E RISTORANTI COMPRESI!"

IL PATA

APPUNTAMENTO MONDIALE DELLE DUE RUOTE

AL 27-11

FIERA MILANO